

Epidemie, terrorismo, criminali
 alieni: il terrore è uno stato
 d'animo dominante o uno stimolo
 necessario? Romanzi, libri
 canzoni e film s'interrogano

AMERICA

La grande Paura

di FILIPPO LA PORTA

AMERICA oggi. Qual è il sentimento prevalente nel Centro dell'Impero? Certamente la paura, almeno a partire dal 9/11 e dalla guerra di Bush contro il Terrore: paura a volte giustificata, comprensibile, a volte alimentata artificialmente dal potere, altre volte del tutto irreali e contigua alla paranoia. E poi: paura di chi e di cosa? Del nemico esterno, dell'alieno senza volto o del vicino di casa dal sorriso rassicurante, dei mostri che abitano nel nostro stesso scantinato? Delle epidemie? del terrorismo? delle diffusione delle armi? di qualche asteroide vagante? Come sappiamo il cinema ha sempre dato espressione, per lo più spettacolare, all'ampia fenomenologia della paura (esiste in proposito tutto un filone catastrofico, accanto a quello più classico gotico-horror). Ma i sintomi di questo stato d'animo sono innumerevoli e sparsi nei vari linguaggi pop della contemporaneità. Per limitarci ai prodotti più recenti della cultura di massa pensiamo ai Simpson, alla angosciata sensibilità ambientalista di Lisa, al ciclo su Halloween, alla straordinaria puntata (già di qualche anno fa) su "La cometa di Bart", dove una cometa che sta per schiantarsi sulla Terra scatena le peggiori pulsioni; o anche alle canzoni di Bruce Springsteen, in particolare al CD "Rising" (2001) - il brano "My city of ruins", scenario desolato di strade vuote - e al recente CD "Magic" - almeno la canzone "Last to die", viaggio notturno in auto con il senso del pericolo in agguato. Spostiamoci sul versante cinematografico e prendiamo il recente film *Il buio nell'anima*, dove Jodie

Foster, D.J. vittima di una aggressione notturna (dove muore il suo compagno) diventa improbabile giustiziera della notte trent'anni dopo il film con Charles Bronson, e soprattutto quando New York è diventata una città ormai tranquilla quasi fino alla noia (grazie alla terapia d'urto Giuliani e alla relativa ripresa dell'economia). Proprio a partire da questo film, così vistosamente anacronistico, è lecito porsi un interrogativo, forse un po' sconveniente ma non del tutto infondato: e se gli americani volessero aver paura? Come se per loro avere paura, sentirsi in allarme e in pericolo di fronte all'"altro" (indiano, nero, sovietico, arabo, criminale, extraterrestre...), gli permettesse di tirare fuori da sé - con profitto - tutte le energie, e al contempo di rimuovere i problemi reali? La paura insomma come eccitante necessario e dinamismo del comportamento, come diversivo e alibi.

Ma soffermiamoci ora su alcuni libri recenti, saggi e romanzi. Ratti di Robert Sullivan (Isbn) è un reportage visionario e documentatissimo sui topi di New York, la storia della città in forma di grandiosa epica zoo-antropologica. Un preciso affresco sociale a partire da una inchiesta dettagliata sui roditori nei vicoli, che seguono perfino i gruppi etnici e le loro diverse cucine. I topi, una delle tante popolazioni di immigrati giunte in America nell'Ottocento, ci assomigliano, il loro mondo parallelo è simile al nostro: arrivano in un luogo, ne cacciano tutti gli indigeni, lo sfruttano fino all'estremo della devastazione, consumano fino alla fame e poi vanno in cerca di altri luoghi. ... Un libro disgustoso, un po' stre-

gante e un po' terrorizzante, proprio come i suoi protagonisti, portatori di malattie e resistenti a qualsiasi campagna di derattizzazione. Poi la storia segreta dell'impero americano (Minimum Fax), dell'economi-

sta "militante" John Perkins, un saggio decisamente allarmante, che ricostruisce meticolosamente - anche con l'aiuto di collaboratori "pentiti" delle multinazionali - il dominio americano nel Terzo Mondo, incline ad usare indifferentemente violenza, corruzione e soprattutto black-out dell'informazione, la quale è il bene primario della democrazia. C'è da averne paura, anche se la letteratura "paranoide" tende a diventare un genere tra gli altri, con le sue retoriche prevedibili: perfino da noi: l'ultimo Almanacco Guanda, a cura di Ranieri Polese, è dedicato a "Complotto, teoria, pratica, invenzione" (ovvero cospirazioni, misteri, intercettazioni, continui sospetti...).

Tralasciando qui l'ultima generazione di narratori americani, terrorizzati dalle minacce del presente (vedi il numero di "Granta" a loro dedicato e da noi tradotto da Minimum Fax) vorrei segnalare lo splendido crepuscolo artico di Philip Roth, che dedica all'ossessione-paura della morte i suoi ultimi - nichilisti - romanzi. In

Everyman (Einaudi) di fronte alla morte il protagonista - anziano pubblicitario di successo - vede sbriciolarsi fedi, valori, ideali. Tutti i libri che ha letto non gli servono. Durante la sepoltura del padre il rumore del terrore sul coperchio della bara manda un suono "che ognuno di noi assorbe nel proprio

essere come nessun altro". Infine un saggio della psicologa Martha Stout, non ancora tradotto, *The sociopath next door*. Qui però si comincia a intravedere il pericolo, la fonte principale dei nostri timori, nel vicino di casa ordinario, nell'uomo qualunque, nel parente stretto, e pian piano ci si avvicina a

esplorare e scandagliare il nostro interno. La Stout ci rivela che il 4% della gente comune ha una personalità "sociopatica": mostra un disordine mentale il cui sintomo è "non avere coscienza"! Non provano mai vergogna, né sensi di colpa. Indifferenti alla sofferenza altrui, e anche pericolosamente dotati di carisma proprio in quanto senza freni! Sono una presenza familiare e insieme spaventevole, seduttiva e sinistra. Proprio come nell'Invasione degli ultracorpori di Don Siegel, del 1956, dove gli alieni occupavano i corpi delle persone e diventavano noi!

Accennavo alle molteplici

versioni attuali della paura - alcune reali e altre immaginarie -, al suo uso politico (il filosofo Spinoza spiega come qualsiasi potere adoperi paura e speranza per dominare i propri sudditi!). Il punto è che nei libri, fumetti, canzoni, film americani dell'ultimo decennio ritroviamo per intero queste paure, declinate però in una rappresentazione "onesta", che le rimanda interamente a noi stessi, al nostro oscuro sottosuolo e alle nostre viscere. La cultura americana da Edgar Allan Poe a Stephen King, si è espressa al suo meglio quando è stata pronta a identificare il male dentro di sé - e dunque a metterlo in scena - senza proiettarlo illusoriamente al di fuori di sé. Questa consa-

pevolezza potrebbe tradursi in una nuova maturità civile, come mostrano le prime vittorie di Obama, che ha dichiarato di voler sconfiggere la "politica della paura". E inoltre da qui nascono i potenti anticorpi democratici di cui può disporre quel paese: una attitudine costante all'autodescrizione impietosa, piuttosto estranea alla nostra cultura, propensa più alla retorica e al travestimento.

